

KRISHNAMURTI

L' EDUCAZIONE
E IL SIGNIFICATO DELLA VITA



« LA NUOVA ITALIA » EDITRICE
FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1^a EDIZIONE : DICEMBRE 1958

Titolo originale dell'opera

Education and the Significance of Life

(© Copyright 1953 by Krishnamurti Writings, Inc. Ojai, California, USA)

Prefazione e traduzione di

ALDO VISALBERGHI

Stampato in Italia

INDICE

PREFAZIONE (Aldo Visalberghi)	pag. vii
• I. L'educazione e il significato della vita	1
• II. La retta educazione	8
• III. Intelletto, autorità e intelligenza	41
• IV. Educazione e pace mondiale	57
• V. La scuola	73
VI. Genitori e insegnanti	88
• VII. Sesso e matrimonio	104
VIII. Arte, bellezza e creazione	110

PREFAZIONE

« Un uomo camminava lungo una strada, e dietro a lui venivano due forestieri. Ora accadde che quell'uomo vide sul suo cammino qualcosa che brillava, lo raccattò, l'osservò e lo mise nel tascapane. I due che lo seguivano notarono l'atto, e l'uno disse all'altro: "Brutta faccenda per voi, non è vero?" Ma l'altro, che era il diavolo, rispose: "No, ciò che quell'uomo ha appena trovato è la verità, ma io ora lo aiuterò ad organizzarla" ».

Questa sorta di apolojo, che Krishnamurti stesso raccontò una volta per spiegare ai suoi ascoltatori perché avesse voluto sciogliere l'organizzazione teosofico-religiosa che si era formata intorno al suo insegnamento, delinea con singolare efficacia l'istanza che motiva il rifiuto totale che egli è andato sviluppando contro ogni forma di dogma, sistema o credo, cioè contro ogni tentativo di vincolare le credenze degli uomini.

Il particolare radicalismo anarchico predicato da questo Indiano di educazione europea che si ribellò a chi voleva considerarlo un 'messia', ha infatti questa caratteristica, di non rifiutare l'organizzazione sociale per se stessa, nei suoi aspetti pratici, ma di rifiutare qualunque organizzazione che, dichiaratamente o meno, voglia « organizzare la verità », poggi cioè su di un sistema di credenze e pretenda di propagandarlo.

Buona parte delle forme esistenti di organizzazione sociale hanno peraltro questa pretesa, che non è meno pericolosa quand'è inconfessata. La proprietà o la pa-

tria o il progresso o l'efficienza sono i miti nascosti che reggono le nostre strutture sociali e che, corroborati dalla nostra stessa paura ed inerzia, dal nostro desiderio di sicurezza, ci impediscono di veder chiaro dentro di noi, presupposto per veder chiaro nelle cose del mondo.

Contro i miti che impoveriscono la nostra esistenza va riaffermata l'istanza, antica quanto la saggezza umana, che non v'è altra conoscenza costruttiva e feconda che la conoscenza di noi medesimi, né altra riforma non illusoria che quella del nostro più intimo essere. Questa conoscenza, ch'è anche redenzione, è la sola 'verità', una verità non mai data una volta per tutte, non mai completamente formulabile in termini intellettuali.

Asserire seriamente questo motivo significa totale e radicale rifiuto di ogni autorità e insieme di ogni violenza, compresa la violenza della ribellione. Una fede tolstoiana nelle intime forze del cuore umano ci addita allora, in una retta educazione, l'unico varco verso il meglio, l'unica via per una rivoluzione che non diventi a sua volta reazione.

Ma com'è possibile, sui presupposti di una professata anarchia che rifugge dai mezzi termini, fondare una qualsiasi forma di educazione? L'educazione non implica autorità? L'educazione non dev'essere preparazione alla vita, e perciò accettazione dei valori della vita, degli 'ideali' per cui merita vivere? La semplice affermazione del pieno sviluppo dell'individuo 'integrato', cioè armonica unità di mente e cuore, non porta semplicemente al caos? Può avversi un'educazione senza metodi prefissati, senza 'sistemi'?

Nei saggi raccolti in questo volumetto Krishna-murti affronta siffatte questioni senza deflettere dalle sue radicali posizioni di partenza. L'interesse che essi presentano per chiunque si occupi di problemi educativi sta in una sorprendente convergenza fra le esi-

genze che rampollano da una così totale iconoclastia, e quelle che la migliore pedagogia contemporanea è andata lentamente maturando, partendo da una problematica assai diversa ed assai più articolata.

Il tono di queste pagine può apparire monocorde e leggermente predicatorio (si tratta di rielaborazioni di discorsi tenuti in diverse occasioni), l'argomentazione può apparire a volte sommaria, a volte paradossale, ma i motivi che vi ricorrono sono tutti degni di meditazione accurata, sia quando appaiono informati al più violento anticonformismo, sia quando invece sembrano sfiorare il luogo comune.

Fra i primi va certamente annoverata la negazione di qualsiasi funzione educativa agli 'ideali'. Quando ci preoccupiamo di ciò che dovrebbe essere teniamo a dimenticarci di ciò che è, dell'individuo concreto, sede di ogni valore, e che ha diritto al nostro più incondizionato rispetto. Dimentichiamo che sono i mezzi che determinano il fine, e che «il sacrificio del presente a un futuro ignoto non risolverà certamente nessuno dei nostri problemi». Non c'è nessun ideale al quale sia lecito sacrificare anche un solo individuo, non c'è nessun futuro che valga più del presente. Noi «dobbiamo essere seri, affrontare ora i nostri problemi, e non posporli in vista del futuro. L'eternità non è nel futuro, l'eternità è ora».

Questo motivo è stato affermato con altrettanto vigore soltanto da Dewey e da Whitehead, ed ha trovato il suo ubi consistam estetico in Aldous Huxley. Ma più in generale può dirsi che tutta l'educazione più spregiudicatamente moderna rifiuta di essere semplice preparazione alla vita, e vuol essere vita essa stessa, vita quanto più piena, integrata, ricca è possibile.

Un altro motivo che può apparire a tutta prima sconcertante, e che a ben riflettere è perfettamente congruente con gli sviluppi della migliore pedagogia con-

temporanea, è quello del rifiuto di ogni sorta di autorità e ‘guida spirituale’, e finanche di un ruolo di direzione scolastica che sia vero ruolo di comando. Gli educatori non devono essere persone che trasmettono verità, bensì «persone che stanno facendo esperienza, e perciò insegnano», e la direzione di una scuola dovrebbe avere carattere collegiale, fondarsi sulla libera associazione di insegnanti mossi da aspirazioni comuni e decidenti collegialmente su tutte le questioni principali. E gli studenti stessi, tramite loro comitati, dovrebbero collaborare all'affermarsi di un'atmosfera donde i personalismi siano sbanditi, e dove la cosa importante sia «scoprire cosa sia giusto, e non chi abbia ragione».

Ma non è proprio in questa direzione che stanno operando le più serie associazioni di insegnanti, in svariati paesi del mondo? Il nuovo impulso dato alla cooperazione, alle discussioni di gruppo senza leader prefissato, alla pianificazione democratica del lavoro nei convegni e negli stages, non punta forse verso forme di organizzazione educativa che solo vecchi pregiudizi verbali ci impediscono di chiamare anarchiche?

Forse l'obiezione da muoversi sarebbe invece che qui Krishnamurti stesso delinea un ‘ideale’. Ma la probabile risposta preciserebbe che si tratta piuttosto di una semplice, naturale espressione di libertà, di quella libertà che è un punto di partenza prima di essere un punto di arrivo, e circa la quale «non ci possono essere compromessi»; solo il lungo condizionamento a una falsa ‘disciplina’ può farci vedere come meta distante la forma d’azione educativa più semplice e più umana, fondata sulla mutua comprensione ed il mutuo rispetto fra insegnanti ed allievi, e degli insegnanti fra loro.

La nettezza aliena da ogni compromesso con cui Krishnamurti prospetta le esigenze di un’educazione rigeneratrice si rivela dunque come un salutare lavacro

contro le piú subdole forme di conformismo, che son quelle che si nascondono sotto il nome di ‘buon senso’. Essa suscita nel lettore di mente aperta quello «spírito d'avventura», quel divino «scontento» che sono l'unico «varco verso la libertà». Forse si dirà che non è saggio prendersela cosí contro i poteri costituiti, che non è sensato affermare che la nostra civilizzazione, «basata sulla violenza, fa la corte alla morte», che non è coerente nutrire tanta sfiducia nelle istituzioni e confidare insieme cosí pienamente nelle possibilità di rigenerazione attraverso un libero «fiorire in amore e bontà» dell'individuo. Ma se le vie battute ci hanno portato sull'orlo dell'abisso, anzi hanno già precipitato l'umanità in spaventose carneficine, e non le danno tuttavia vera speranza di tregua, perché impedirci una visione radicalmente nuova, che rompa i ponti con un passato di miseria e di distruzione? Se i valori accettati hanno fallito cosí totalmente, quale ipoteca essi possono porre contro nuovi valori?

Naturalmente, molto c'è di discutibile nelle affermazioni di Krishnamurti, anzi esse sono tutte essenzialmente discutibili. Ma l'importante è appunto discuterle, e non solo negli aspetti piú radicali, ma anche in quelli apparentemente ovvii e banali. Cosí la sfiducia verso le tecniche e i metodi educativi può sembrare che indulga a un facile andazzo di stampo idealistico, malgrado la violenza delle critiche anti-idealistiche altrove sviluppate. Cosí la critica verso l'economicismo e il culto dell'efficienza può sembrare logoro luogo comune. Cosí il richiamo continuo all'interiorità e alla conoscenza di sé può sembrare un motivo che elude una impostazione scientifica delle questioni.

Eppure tutto ciò ci appare sotto una luce diversa quando tentiamo di approfondire maggiormente proprio quest'ultimo punto. Conoscere noi stessi significa riconoscere in noi una natura attiva e potenzialmente

creativa esposta non meno alla frustrazione della routine che a quella degli scacchi che il nostro stesso fare abitudinario necessariamente incontra: donde l'ambivalenza che ha per noi il nuovo, l'imprevisto, il precario. Qualunque sia il grado di eccellenza spirituale che crediamo di aver raggiunto, conoscere noi stessi vorrà dire riconoscere l'umanità in noi, sostanzialmente uguale in tutti gli individui e sotto tutti i cieli.

A dire il vero, a noi sembra che per una siffatta penetrazione della natura umana, l'apporto delle moderne scienze dell'uomo sia fondamentale e insostituibile, più di quanto l'autore di questo libro non sembri concedere. Non che egli indulga a forme statiche di autocontemplazione, o che neghi il valore dell'indagine scientifica: la sua preoccupazione è piuttosto di evitare che provvisori schemi intellettuali incapsulino e coartino la viva interiorità dell'esperienza umana. Ma questa preoccupazione è in fondo intima allo stesso atteggiamento scientifico più maturo, è costitutiva dell'istanza critica che riconosce nel 'circolo' di esperienza e natura insieme il limite e il fermento della realtà o dell'«essere».

«L'esistenza è relazione», afferma Krishnamurti in consonanza con la riflessione filosofica più aggiornata, respingendo ogni pretesa conoscenza che isolì l'individuo dagli altri individui e dall'ambiente. Ma che altro, se non l'indagine scientifica accurata e precisa, può fornire articolata concretezza a una tale asserzione? Tutta la scienza moderna, in tutti i suoi settori, va aprendosi ad una visione relazionale della realtà. In particolare le scienze dell'uomo mostrano sempre meglio la natura culturale e sociale dei suoi modi di pensiero e di esperienza. La rottura violenta con il condizionamento storico che ingenera chiusura, egoismo di gruppo e pregiudizio, implica una conoscenza precisa dell'intero processo storico-sociale. Ciò è tanto più necessario quanto

piú attenti si vuol essere ad evitare che il moto di reazione si limiti a rinnovare in forma mutata i vecchi errori.

Lo scarto tradizionale fra conoscenza scientifica e conoscenza introspettiva di noi stessi è andato sempre piú riducendosi; non può dirsi annullato, tant'è vero che psicologi sociali e antropologi scrivono libri volti a colmarlo, ma quel che è certo è il progressivo attenuarsi del contrasto di fondo che ancor pochi decenni fa sembrava opporre l'intersoggettività del dato scientifico all'incomunicabilità di quello introspettivo. L'istanza sovrattutto dell'esame di sé viene ad assumere oggi un nuovo valore e perde nel contempo la pretesa antinaturalistica che storicamente l'accompagnava. Questa pretesa è assente del tutto nell'opera di Krishnamurti, che rifiuta del pari idealismo e materialismo, ma afferma la piena continuità fra l'uomo e il suo ambiente, fra l'uomo e la natura. In ciò sta la miglior premessa all'inserimento delle esigenze espresse in questo libro nella realtà sociale della scuola, pur senza che esse debban perdere alcunché del loro carattere radicale e rivoluzionario.

Ma se non v'è conflitto fra le istanze della rigenerazione interiore e della non-violenza, e lo spirito scientifico, permane tuttavia il pericolo di un irrigidimento acritico del dato scientifico in credo o in dogma. Contro queste forme aggiornate di conformismo e di quietismo suona piú che mai appropriato il monito a mantenere intatta la nostra disponibilità, il nostro « scontento », rifiutando di irrigidire in formule, di « organizzare » in sillabi gli strumenti del nostro quotidiano lavoro educativo.

ALDO VISALBERGHI